

173
I due cantanti, attori e amici in scena con Felice Andreasi e Paolo Rossi al «Goldoni» di Venezia per «Aspettando Godot»

Gaber e Jannacci originali barboni beckettiani

MILANO — Dopo le trionfali accoglienze riservate da pubblico e critica alla breve tournée di «Casa di bambola» di Ibsen, secondo Bergman, l'intensa primavera teatrale al Goldoni di Venezia, si avvia alla conclusione con l'evento forse più atteso e scaramantico di tutto questo primo anno della direzione artistica affidata dall'ente a Giorgio Gaber. Si tratta naturalmente di quella *Aspettando Godot* di Beckett di cui si parla già da parecchio tempo, in virtù soprattutto della sua strana, accattivante distribu-

zione, che comprende lo stesso Gaber ed Enzo Jannacci, interpreti della coppia Vladimiro ed Estragone.

Accanto a loro, in posizione un po' più defilata (ma solo rispetto all'impegno di adattamento e regia, assunto con molta serietà dalla premiata ditta Gaber-Jannacci), Felice Andreasi e Paolo Rossi sono rispettivamente Pozzo e Lucky, l'altra faccia della luna di questo classico della drammaturgia contemporanea, reso un po' meno classico, ora, dalla presenza dei nostri.

Che dopo una serie di prove

tutt'altro che a tavolino (a giudicare anche dalle prime foto diffuse dalle agenzie) nella base operativa di San Marino, si trasferiscono ora, armi e bagagli, a Venezia, per debuttarvi alla grande venerdì prossimo (repliche fino al 3 giugno).

Stanchi ma felici, i quattro dell'Apocalisse (definizione non autorizzata ma plausibile, dato l'alto contenuto simbolico di un testo epocale come quello di Beckett) hanno fatto tutti la loro parte alla conferenza stampa convocata ieri al Centro Navigli di Milano. Ne è nata una confessione a più voci,

utile prologo allo spettacolo che vedremo, basato rigorosamente sui valori anche formali della traduzione di Carlo Fruttero.

Gaber: «A Beckett ci siamo accostati con estremo rispetto. Per tutti noi, parlo soprattutto dei vecchi, poi Rossi dirà la sua, è stato fin dall'inizio un maestro. Lo conoscessimo o meno, il suo lavoro ci ha comunque influenzati. Che cos'erano, infatti, i nostri personaggi anni Sessanta, miei e di Enzo, se non dei barboni beckettiani, di cui riprendevamo lo spirito, la vena comica di absurdità?».

«Non avevo più lavorato così duramente, da quando studiavo anatomia all'università — dichiara il medico-cantante Enzo Jannacci —. Del resto io non avevo mai recitato sul serio, prima di questa occasione. Dischi, recital, monologhi a bizzeffe, ma mai uno spettacolo come questo, da imparare e digerire fino all'ultima battuta. Ci vuole tanta disciplina per uno come me, abituato più che altro ad improvvisare. Un'esperienza indelebile, figuratevi, a 53 anni suonati... Ehi, Giorgio, non mi fregghi più!».

Rossi: «Dal cabaret a Shake-

peare, di cose teatrali ne ho fatte abbastanza. Beckett, però, mi mancava. Ma quello che mi ha convinto, in questa avventura, è stata la possibilità di lavorare con "loro". Se mi è mancata l'improvvisazione? Ma, io credo sia un concetto da estendere: qui significa giocare sulle tensioni emotive del mio personaggio, che del resto ha poche battute e una presenza costante. Anche se dirò le cose esattamente come sono scritte, c'è però un concetto che per me continua a non valere proprio: quello di replica».

Paolo Crespi